CAPITOLO

3

Kierkegaard: l'esistenza, la scelta, la fede

«C'è un aut-aut che rende un uomo più grande degli angeli».
— Il giudice Wilhelm, in Søren Kierkegaard, Aut-aut, parte II (traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. Collocare Kierkegaard nella Copenaghen della prima metà dell'Ottocento e spiegare perché pubblicò molte opere sotto pseudonimo
2. Spiegare la critica di Kierkegaard al sistema hegeliano: il singolo, l'esistenza come possibilità, la tesi «la soggettività è la verità», l'aut-aut contro la mediazione
3. Descrivere gli stadi estetico, etico e religioso e il salto che li separa, con le figure che li incarnano
4. Analizzare la figura di Abramo in *Timore e tremore*: eroe tragico e cavaliere della fede, sospensione teleologica dell'etico
5. Distinguere angoscia, paura e disperazione e spiegare perché il loro esito, per gli pseudonimi di Kierkegaard, è la fede
6. Leggere e commentare passi tradotti dal danese, attribuendo ogni tesi al suo autore pseudonimo

INDICE DEL CAPITOLO

3.1 Vita e opere: un autore dai molti nomi 2
3.2 Contro il sistema: il singolo e l'esistenza 6
3.3 Gli stadi dell'esistenza 8
3.4 Abramo: la fede oltre l'etica 11
3.5 Angoscia, disperazione, fede 14
3.6 L'eredità di Kierkegaard 18
3.7 Leggere i testi 19

Filosofia 5 · Parte I · Dopo Hegel: il sistema in discussione · versione 1.0
Capitolo 3: Kierkegaard: l'esistenza, la scelta, la fede · pagine 79–106 del volume completo · estratto per lo studio

Ci sono domande a cui nessuno può rispondere al posto nostro: che cosa voglio fare della mia vita, a chi legarmi, in che cosa credere. Possiamo chiedere consigli, leggere, confrontare le ragioni a favore e contro; alla fine, però, qualcuno deve decidere, e quel qualcuno siamo noi. Søren Kierkegaard ha fatto di questa esperienza comune il centro della filosofia. Negli stessi anni in cui, a Berlino, gli allievi di Hegel discutevano che cosa restasse del sistema del maestro, a Copenaghen un giovane teologo obiettava che nessun sistema, per quanto grandioso, può decidere al posto dell'uomo che esiste: che sceglie, ha paura, si dispera, spera. In questo capitolo vedrai come Kierkegaard sviluppa questa obiezione: i libri firmati con nomi inventati, la critica della mediazione hegeliana, i tre stadi dell'esistenza, la figura di Abramo, l'analisi dell'angoscia e della disperazione.

Contesto

Kierkegaard visse quasi sempre a Copenaghen, capitale di un piccolo regno che fino al 1849 fu una monarchia assoluta: soltanto la costituzione del 5 giugno 1849, nata sull'onda delle rivoluzioni del Quarantotto, introdusse un parlamento eletto e la libertà religiosa. Era l'«età dell'oro» della cultura danese, il tempo delle fiabe di Hans Christian Andersen e delle statue di Bertel Thorvaldsen. La filosofia di Hegel vi era arrivata negli anni Venti con il critico e drammaturgo Johan Ludvig Heiberg, e all'università la insegnava il teologo Hans Lassen Martensen, di cui Kierkegaard seguì le lezioni. La Chiesa luterana era Chiesa di Stato, e quasi tutti i danesi ne facevano parte dalla nascita. Su questo sfondo si svolge una vita breve, con pochi viaggi, quasi tutti a Berlino, ma straordinariamente fitta di libri: tra il 1843 e il 1855 Kierkegaard pubblicò decine di opere, molte sotto nomi inventati (Figura 3.1).

3.1 Vita e opere: un autore dai molti nomi

3.1.1 Il padre, Regine, l'ironia

Søren Aabye Kierkegaard nacque a Copenaghen il 5 maggio 1813, ultimo dei sette figli di Michael Pedersen Kierkegaard. Il padre veniva dalla brughiera dello Jutland, dove da ragazzo aveva fatto il pastore; trasferitosi nella capitale, era diventato un ricco commerciante e si era ritirato presto dagli affari per dedicarsi alla lettura e alla devozione. Era un uomo colto, severo e profondamente religioso, segnato da un senso di colpa che trasmise al figlio. Tra il 1819 e il 1834 morirono la moglie e cinque dei sette figli, e il padre si convinse che sulla famiglia pesasse una punizione divina; nei diari Kierkegaard parla di un «grande terremoto» interiore legato a questa scoperta. Dal padre ereditò anche un patrimonio che gli permise di vivere da scrittore, senza un impiego: alla sua morte era quasi esaurito.

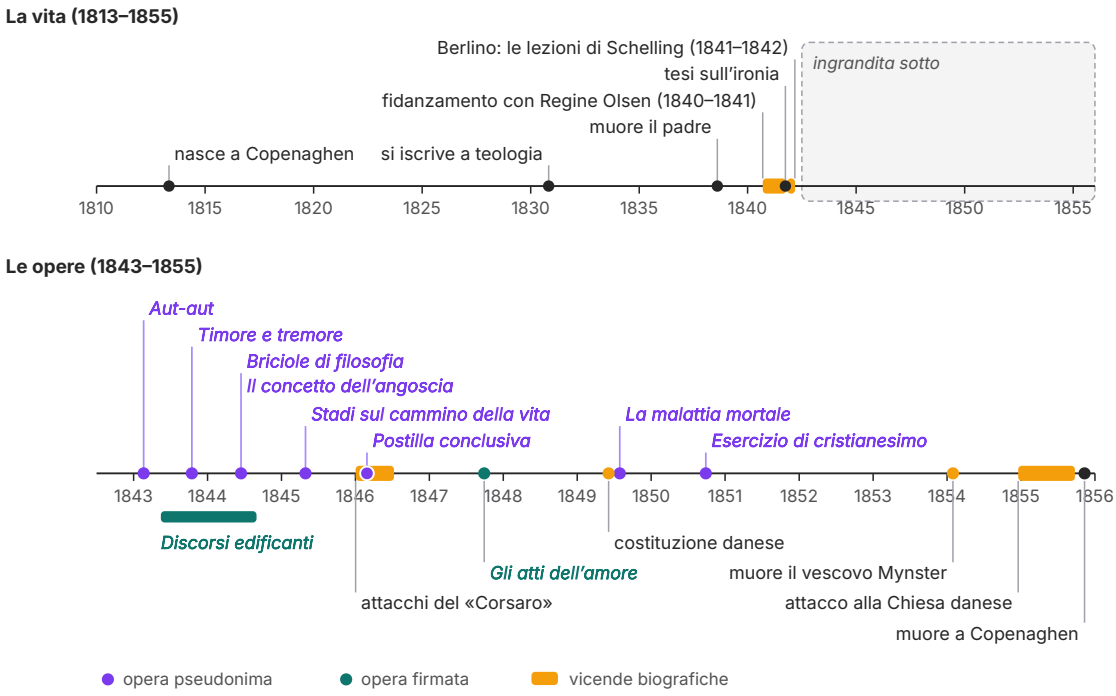


Figura 3.1 La vita e le opere di Kierkegaard su due assi proporzionali: in alto la vita intera (1813–1855), in basso, su una scala più ampia, gli anni delle opere (1843–1855). In viola le opere pseudonime, in verde le opere firmate con il proprio nome; in arancio le vicende biografiche. Date della prima edizione; gli autori fittizi delle opere pseudonime sono nella Figura 3.2.

Nel 1830 si iscrisse alla facoltà di teologia, ma per anni studiò molto altro: letteratura, filosofia, teatro, e frequentò volentieri i caffè e la vita brillante della città. Il padre morì il 9 agosto 1838; nel 1840 Kierkegaard superò l'esame finale di teologia e in settembre si fidanzò con Regine Olsen, una ragazza di diciotto anni. Quasi subito si convinse di non poterla sposare: la sua malinconia, il suo rapporto con Dio, il peso della storia familiare gli parevano cose che non avrebbe potuto condividere con lei. Nell'agosto del 1841 le restituì l'anello e in ottobre ruppe definitivamente, cercando di apparire freddo perché la colpa della rottura ricadesse su di lui. La vicenda fece scandalo nella piccola Copenaghen e ritorna, trasfigurata, in molti suoi libri: la seduzione, il matrimonio, il sacrificio di ciò che si ama di più.

Il 29 settembre 1841 Kierkegaard discusse la tesi *Sul concetto di ironia con costante riferimento a Socrate*; poche settimane dopo partì per Berlino, dove seguì le lezioni di Schelling, chiamato in Prussia proprio per contrastare l'influenza di Hegel. Ne fu prima entusiasta, poi deluso. Nel marzo del 1842 tornò a Copenaghen con il manoscritto, già molto avanzato, del suo primo grande libro.

COLLEGAMENTI

Filosofia 3, Socrate. Nel capitolo 5 di *Filosofia 3* hai studiato l'ironia socratica: Socrate dichiara di non sapere e con le sue domande scioglie le false certezze dell'interlocutore. Kierkegaard vi dedica la tesi del 1841 e da allora considera Socrate il suo vero maestro, più di qualsiasi filosofo moderno. Del metodo socratico gli interessano due cose: che non consegna dottrine, ma costringe l'altro a cercare da sé; e che per Socrate la verità non è un sapere da possedere, ma un modo di vivere. Sono i due fili che portano alla «comunicazione indiretta» e alla tesi «la soggettività è la verità».

3.1.2 Gli pseudonimi e la comunicazione indiretta

Nel febbraio del 1843 uscì *Aut-aut* (in danese *Enten–Eller*, «o l'uno o l'altro»), presentato come un insieme di carte trovate per caso in un vecchio mobile e pubblicate da un certo Victor Eremita. Seguirono, in quattro anni, *Timore e tremore* (1843), *Il concetto dell'angoscia* e *Briciole di filosofia* (1844), *Stadi sul cammino della vita* (1845), la *Postilla conclusiva non scientifica* (1846): tutti firmati da autori inventati (Figura 3.2). Non erano semplici nomi di copertura, perché a Copenaghen tutti sapevano chi li scriveva. Erano autori fittizi, ciascuno con un carattere, uno stile, un modo di guardare la vita, che Kierkegaard mette in scena come i personaggi di un dramma. Nel 1846, in una pagina aggiunta alla *Postilla*, «Una prima e ultima spiegazione», ammise pubblicamente di esserne l'autore, ma chiese che chi citava quei libri citasse il nome dello pseudonimo e non il suo.

Autore	Che cosa dice il nome	Opere	Chi parla
Victor Eremita	lat. «il vincitore eremita»	*Aut-aut (1843)*	curatore delle carte di «A» e di «B»
Johannes de silentio	«Giovanni del silenzio»	*Timore e tremore (1843)*	un poeta della fede che non la possiede
Vigilius Haufniensis	«il vigilante di Copenaghen» Hafnia = Copenaghen	*Il concetto dell'angoscia (1844)*	uno psicologo dell'angoscia
Johannes Climacus	da Giovanni Climaco, autore della Scala (κλῖμαξ)	*Briciole di filosofia (1844)* *Postilla conclusiva (1846)*	un pensatore che non si dice cristiano
Anti-Climacus	il contrario di Climacus	*La malattia mortale (1849)* *Esercizio di cristianesimo (1850)*	un cristiano più alto di Kierkegaard stesso
Søren Kierkegaard	il nome dell'autore	*Discorsi edificanti (1843–1844)* *Gli atti dell'amore (1847)*	l'autore stesso: comunicazione diretta

Figura 3.2 I principali pseudonimi di Kierkegaard e le loro opere. Il nome di Kierkegaard compare come curatore sul frontespizio di alcune opere pseudonime, per esempio delle *Briciole di filosofia*, della *Postilla* e della *Malattia mortale*.

Perché questa strategia? Kierkegaard la chiama **comunicazione indiretta**. Le verità che riguardano il modo di vivere non si trasmettono come un'informazione, che passa intatta da chi sa a chi non sa: chi le riceve deve farle proprie, deciderle in prima persona. Per questo Kierkegaard non vuole un lettore che gli dia ragione, ma un lettore che si trovi davanti a una scelta. Presenta più punti di vista, li lascia parlare con tutta la loro forza e si ritira dietro di essi, come Socrate, che con le sue domande obbligava l'interlocutore a cercare da sé. Accanto ai libri pseudonimi, però, pubblicò con il proprio nome i *Discorsi edificanti*, brevi meditazioni religiose. In uno scritto uscito postumo, *Il punto di vista sulla mia attività di scrittore* (scritto nel 1848, pubblicato nel 1859), dirà di aver porto al mondo *Aut-aut* con la mano sinistra e i discorsi con la destra, e di aver visto quasi tutti afferrare con la destra ciò che offriva con la sinistra.

ERRORE FREQUENTE

Non attribuire a Kierkegaard, senza dirlo, la tesi di uno pseudonimo. L'elogio del Don Giovanni di Mozart è dell'esteta «A»; la teoria della scelta è del giudice Wilhelm; «la fede comincia dove il pensiero finisce» è di Johannes de silentio, che dichiara di non avere la fede. Scrivi dunque «Johannes de silentio, in *Timore e tremore*, sostiene che…» oppure «in *Timore e tremore* Kierkegaard fa dire a Johannes de silentio che…». Le opere si citano oggi dall'edizione critica danese, *Søren Kierkegaards Skrifter*, abbreviata SKS, con il numero del volume.

3.1.3 Il «Corsaro» e l'attacco alla Chiesa

Alla fine del 1845 Kierkegaard sfidò pubblicamente il «Corsaro», un settimanale satirico molto letto. Dal gennaio del 1846 il giornale lo prese di mira per mesi, con vignette sulle sue gambe magre e sui suoi pantaloni di lunghezza diseguale: per strada i ragazzi lo canzonavano. L'esperienza della derisione lo ferì e lo convinse ancora di più che la «folla» è il contrario del singolo, perché in essa nessuno risponde di ciò che fa. Da allora pubblicò soprattutto opere religiose, tra cui *Gli atti dell'amore* (1847), firmato, e *La malattia mortale* (1849), affidata a un nuovo pseudonimo, Anti-Climacus.

L'ultimo atto fu uno scontro con la Chiesa danese. Il 30 gennaio 1854 morì il vescovo Jakob Peter Mynster, che era stato il pastore della famiglia; Martensen, che gli sarebbe succeduto, lo celebrò come un «testimone della verità». Per Kierkegaard era una frase intollerabile: i testimoni della verità erano stati i martiri, non un prelato rispettato e ben pagato. Dal dicembre del 1854 attaccò la Chiesa ufficiale in una serie di articoli e poi in un foglio da lui stesso pubblicato, *L'istante*, di cui uscirono nove fascicoli tra il maggio e il settembre del 1855: un cristianesimo a cui si appartiene per nascita, sostenne, non è più cristianesimo. Il 2 ottobre 1855 crollò per strada; morì all'ospedale l'11 novembre, a quarantadue anni, dopo aver rifiutato di ricevere la comunione da un pastore della Chiesa che aveva combattuto.

3.2 Contro il sistema: il singolo e l'esistenza

3.2.1 Il problema: dove sta l'uomo che esiste?

Nel volume dello scorso anno (*Filosofia 4*, capitoli 15 e 16) hai visto che per Hegel «il vero è l'intero»: ogni realtà particolare ha senso come momento del tutto, e ogni opposizione è tolta e insieme conservata in un momento superiore. Kierkegaard non contesta questa o quella tesi del sistema: contesta il punto di vista da cui il sistema è costruito. Il filosofo sistematico guarda la storia del mondo come se ne fosse fuori, e dimentica di essere egli stesso un uomo che vive, che deve morire, che ogni giorno deve decidere qualcosa. Anti-Climacus, nella *Malattia mortale*, lo dice con un'immagine: un pensatore costruisce un immenso palazzo, un sistema che abbraccia tutta l'esistenza e la storia del mondo, ma poi abita, lui personalmente, in un capanno lì accanto, o in una cuccia per i cani.

Johannes Climacus, nella *Postilla conclusiva non scientifica*, dà al problema una formula precisa: «un sistema logico può esserci», ma «un sistema dell'esistenza non può esserci». E subito spiega che cosa intende: l'esistenza «è essa stessa un sistema, per Dio; ma non può esserlo per nessuno spirito esistente». Un sistema è compiuto, chiuso, guardato dalla fine; l'esistenza, per chi la vive, è aperta, in divenire, non ancora decisa. Pensare l'esistenza in un sistema significa pensarla come già conclusa, cioè non pensarla più come esistenza.

3.2.2 Il singolo

Contro il primato dell'universale Kierkegaard pone il **singolo** (*den Enkelte*): l'individuo concreto e irripetibile, che esiste in prima persona e che nessuno può sostituire nelle sue decisioni. Nei diari scrisse che come epitaffio avrebbe voluto soltanto «quel singolo», e dedicò molti suoi discorsi «a quel singolo che io con gioia e gratitudine chiamo il mio lettore». Il singolo non è l'uomo isolato, che rifiuta i legami con gli altri: è l'uomo che risponde personalmente di ciò che fa, anche quando vive con gli altri. Il suo contrario è la «folla», il «pubblico», in cui ognuno si nasconde dietro tutti.

Il modo d'essere del singolo è l'**esistenza**. Per Kierkegaard la parola non indica il semplice fatto di esserci, che si può dire anche di una pietra, ma il modo d'essere proprio dell'uomo: un essere che non è mai già fatto e concluso, ma è sempre davanti a possibilità tra cui scegliere. Esistere significa dover diventare se stessi. Per questo l'esistenza è dominata dalla categoria della possibilità, e non da quella della necessità con cui il sistema hegeliano pensa la storia.

3.2.3 «La soggettività è la verità»

Il capitolo centrale della *Postilla* ha per titolo «La verità soggettiva, l'interiorità; la verità è la soggettività», e nel testo Climacus ripete più volte la formula «la soggettività è la verità» (*Subjektiviteten er Sandheden*). Per capirla bisogna partire dalla distinzione con cui Climacus

apre il libro. Il problema del cristianesimo può essere posto in modo oggettivo: «il cristianesimo è vero?», e allora si cercano prove storiche e argomenti filosofici. Oppure in modo soggettivo: in che rapporto sto io con esso? Climacus formula così la sua domanda: come posso io, Johannes Climacus, prendere parte alla beatitudine che il cristianesimo promette?

Per le verità che riguardano la vita, sostiene Climacus, l'accento cade sul *come* ci si rapporta, non soltanto sul *che cosa*. Una proposizione matematica è vera oggettivamente, e per questo è una verità «indifferente»: posso riconoscerla senza che cambi nulla della mia vita. Dio, il senso della vita, la morte non si lasciano invece cogliere con certezza oggettiva. Climacus arriva così a una definizione: la verità, per un esistente, è «l'incertezza oggettiva, mantenuta nell'appropriazione dell'interiorità più appassionata». E aggiunge che questa è proprio la definizione della fede: senza rischio, nessuna fede. Chi crede è come chi galleggia «su settantamila braccia d'acqua», senza un fondo sotto i piedi, e tuttavia crede.

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> «La soggettività è la verità» **non** significa che ognuno ha la sua verità, né che è vero ciò che a ciascuno piace pensare. Climacus non nega le verità oggettive della matematica e della storia, e non dice che basta credere una cosa perché sia vera. Dice che le verità decisive per la vita esigono un rapporto personale e appassionato, che nessuna dimostrazione può sostituire. Il suo bersaglio non è l'oggettività della scienza, ma l'illusione di poter vivere da spettatori.

3.2.4 L'aut-aut contro la mediazione

Da qui la critica alla mediazione. Per Hegel gli opposti si ricompongono: non «o questo o quello», ma «sia questo sia quello», tolti e conservati in una sintesi più alta. Kierkegaard risponde che la mediazione funziona per il pensiero, che guarda le cose dopo che sono accadute, ma non per l'esistente, che deve decidere prima che accadano. A chi sta per scegliere se sposarsi o no, se dire la verità o tacerla, non serve sapere che in un momento superiore le due possibilità saranno conciliate: deve scegliere, e scegliendo una esclude l'altra. È il senso dell'**aut-aut** (latino: «o… o…»), parola con cui la tradizione italiana traduce il titolo *Enten–Eller* (Figura 3.3). Il giudice Wilhelm lo dice nel secondo volume del libro: quando un uomo guarda indietro sulla propria vita, il pensiero può anche trovarvi una mediazione, ma dentro di lui un aut-aut separa ancora ciò che era separato quando scelse.

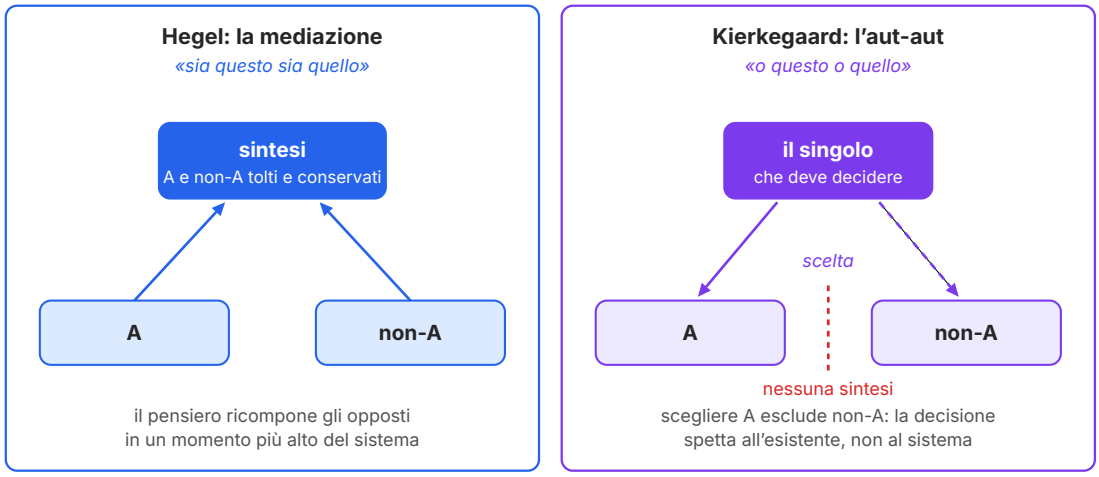


Figura 3.3 Due modi di trattare gli opposti. A sinistra la mediazione hegeliana: gli opposti sono tolti e conservati in una sintesi (si veda *Filosofia 4*, capitolo 15). A destra l'aut-aut: il singolo sta davanti a possibilità che si escludono, e nessuna sintesi lo dispensa dal decidere.

3.3 Gli stadi dell'esistenza

3.3.1 Il problema: quali vite sono possibili?

Se esistere significa scegliere, quali sono le grandi possibilità tra cui scegliere? Le opere pseudonime descrivono tre **stadi dell'esistenza**, che Climacus chiama anche «sfere»: l'estetico, l'etico e il religioso (Figura 3.4). Non sono tre fasi dell'età, come infanzia, giovinezza e maturità, né tre tipi psicologici fissati per sempre. Sono tre modi di dare forma alla propria vita, tre risposte alla domanda su che cosa la renda degna di essere vissuta. Ciascuno ha una sua coerenza, una sua bellezza e un suo punto di crisi.



Figura 3.4 I tre stadi dell'esistenza, con le figure che li incarnano e le opere in cui sono descritti. Le due zone di confine, ironia e umorismo, sono indicate da Johannes Climacus nella *Postilla conclusiva non scientifica*.

3.3.2 Lo stadio estetico

Vive nello **stadio estetico** chi cerca il senso della vita nel godimento dell'istante: il piacere, la bellezza, ciò che è nuovo e interessante. «Estetico» qui non vuol dire artistico, ma, secondo l'etimologia greca (αἴσθησις, «sensazione»), ciò che riguarda l'immediato, ciò che si sente e si gode. Il primo volume di *Aut-aut* raccoglie le carte di un giovane esteta, chiamato soltanto «A»: aforismi malinconici, i «Diapsalmata»; un saggio sul *Don Giovanni* di Mozart, in cui il seduttore è visto come l'incarnazione del desiderio sensuale, che passa da una donna all'altra senza fermarsi su nessuna; e infine il «Diario del seduttore». In queste pagine un giovane, Johannes, conquista con calcolo freddo la fiducia di una ragazza, Cordelia, la porta a rompere lei stessa il fidanzamento e poi la abbandona: non gli interessa lei, ma il gioco di dirigere i sentimenti altrui. È il ritratto di un'intelligenza raffinata che tratta le persone come strumenti del proprio piacere.

La vita estetica sembra libera, perché tiene aperte tutte le possibilità; in realtà non sceglie mai, e per questo dipende da ciò che le capita. Il suo nemico è la noia, che «A», in un saggio intitolato «La rotazione delle colture», chiama «la radice di ogni male»: come il contadino che cambia coltura per non sfruttare il campo, l'esteta deve variare continuamente le sue esperienze per non annoiarsi. Ma nessuna variazione basta. Sotto il brillante gioco degli aforismi si sente un vuoto, e il giudice Wilhelm, rispondendo ad «A», lo chiama con il suo nome: ogni concezione estetica della vita è disperazione, che lo si sappia o no.

3.3.3 Lo stadio etico

Il secondo volume di *Aut-aut* contiene soprattutto due lunghe lettere che il giudice Wilhelm, un magistrato sposato, scrive all'amico «A». Il giudice non lo rimprovera da moralista. Gli mostra che la sua vita, apparentemente ricca, è dispersa in tanti momenti che non formano una persona, e lo invita a una scelta. Ciò che caratterizza lo **stadio etico** non è anzitutto la scelta del bene contro il male, ma il fatto stesso di scegliere: «non si tratta della realtà di ciò che si sceglie, ma della realtà dello scegliere» (T1). Chi sceglie con serietà sceglie se stesso: accetta la propria storia, il proprio carattere, i propri limiti e se ne assume la responsabilità. Per questo il giudice arriva a dire ad «A»: «scegli dunque la disperazione», perché si può dubitare senza sceglierlo, ma non si può disperare senza sceglierlo. In danese il gioco è tra le parole *Tvivl* (dubbio) e *Fortvivlelse* (disperazione): chi dispera fino in fondo della vita estetica ha già cominciato a scegliere se stesso.

L'etico ha forme concrete. La sua espressione più alta, per il giudice, è il matrimonio, che non spegne l'amore romantico ma gli dà una storia: la fedeltà ripetuta ogni giorno, che l'esteta non sa immaginare. Poi il lavoro, il dovere verso gli altri, la vita civile. Chi vive eticamente vuole diventare ciò che vale per tutti, l'universale, e rendere la propria vita trasparente agli occhi degli altri. Anche questo stadio, però, ha un limite. L'esigenza etica è infinita, e nessuno la realizza mai del tutto: chi la prende sul serio scopre la propria colpa e il pentimento. A questo punto l'etico, che voleva bastare a se stesso, rinvia oltre di sé.

3.3.4 Lo stadio religioso e il salto

Lo **stadio religioso** è il rapporto personale e assoluto del singolo con Dio, vissuto nella fede. Lo vedrai nel prossimo paragrafo nella figura di Abramo. Qui conta un punto di metodo: come si passa da uno stadio all'altro? Non per un ragionamento, né per uno sviluppo necessario, ma per una scelta. Kierkegaard chiama questo passaggio **salto** (*Spring*): un atto della libertà che nessuna premessa rende obbligatorio e nessuna scienza può spiegare. Climacus aggiunge che tra gli stadi ci sono due zone di confine: l'ironia, tra l'estetico e l'etico, e l'umorismo, tra l'etico e il religioso. L'ironico ha già visto la vanità della vita estetica, ma non ha ancora scelto; l'umorista ha intuito che l'etico non basta, ma non ha ancora fatto il salto della fede.

> **ERRORE FREQUENTE**
> Gli stadi **non** sono una triade hegeliana. Non c'è una tesi (l'estetico), un'antitesi (l'etico) e una sintesi (il religioso) in cui i primi due sono tolti e conservati per necessità. Tra uno stadio e l'altro non c'è un passaggio logico, ma un salto, e nessuno è obbligato a farlo: si può restare esteti per tutta la vita. Inoltre gli stadi non si succedono come le età della vita: un anziano può vivere esteticamente, un ragazzo può aver già scelto se stesso. Chi espone gli stadi come «momenti» di uno sviluppo li trasforma proprio nel sistema che Kierkegaard voleva evitare.

3.4 Abramo: la fede oltre l'etica

3.4.1 Un racconto che non si capisce

Timore e tremore (1843) è firmato da Johannes de silentio, «Giovanni del silenzio», che si presenta come un uomo che ammira la fede ma dichiara di non averla. Il libro ruota intorno al capitolo 22 della Genesi. Dio mette alla prova Abramo e gli chiede di offrirgli in sacrificio Isacco, il figlio tanto atteso e promesso. Abramo parte, dopo tre giorni di cammino giunge al monte Moria, prepara l'altare; all'ultimo momento un angelo lo ferma, e al posto del figlio viene sacrificato un ariete. Abramo è venerato da ebrei, cristiani e musulmani come il padre della fede, e i predicatori ne fanno un modello edificante. Johannes vuole invece che il lettore senta che cosa c'è di spaventoso in questo racconto. Se lo si giudica con i criteri dell'etica, Abramo è un padre che si prepara a uccidere il figlio. Chi lo loda senza sentire questo orrore non ha capito nulla.

La domanda del libro, posta nel «Problema I» con la precisione di un teorema, è: «c'è una sospensione teleologica dell'etico?». L'etico, scrive Johannes, è l'universale, ciò che vale per tutti e in ogni momento; ha il suo fine, il suo τέλος, in se stesso. Il compito del singolo è esprimersi nell'universale, rinunciando alla propria singolarità. Se l'etico è davvero il livello più alto, allora Abramo è perduto: non è il padre della fede, ma un assassino. Se invece Abramo ha ragione, deve esistere qualcosa di più alto dell'etico, un fine in vista del quale l'etico può essere sospeso. Questa è la **sospensione teleologica dell'etico**: l'etico non è abolito, ma sospeso in vista di un fine più alto, il rapporto con Dio (T2).

3.4.2 L'eroe tragico e il cavaliere della fede

Per mostrare che cosa rende unico Abramo, Johannes lo confronta con tre padri che sacrificano un figlio (Figura 3.5). Agamennone sacrifica la figlia Ifigenia perché la flotta greca possa salpare per Troia; Iefte, giudice d'Israele, sacrifica la figlia per mantenere il voto fatto a Dio prima della battaglia; Bruto, console di Roma, fa giustiziare i figli che hanno congiurato contro la repubblica. Sono tre **eroi tragici**: sacrificano un dovere etico, quello del padre verso il figlio, a un dovere etico più alto, la salvezza del popolo o il rispetto della legge. Restano dunque dentro l'etico, e per questo tutti possono comprenderli, piangere con loro e ammirarli. L'eroe tragico può parlare, spiegare le sue ragioni, essere consolato.

Abramo no. Nel suo gesto non c'è alcun bene della comunità da salvare: c'è soltanto il suo rapporto personale con Dio. Non può spiegarsi, perché nessuna ragione universale giustifica ciò che fa, e infatti tace, con Sara, con il servo, con Isacco stesso. Johannes lo chiama **cavaliere della fede**: chi, come singolo, si rapporta in modo assoluto all'assoluto, e per questo sta più in alto dell'universale. E aggiunge che Abramo crede «in virtù dell'assurdo»: è pronto a sacrificare Isacco e insieme crede che Dio non glielo toglierà, che lo riavrà in questa vita. Per questo, conclude Johannes, «posso capire un eroe tragico, ma non posso capire Abramo».



Figura 3.5 L'eroe tragico e il cavaliere della fede secondo Johannes de silentio (*Timore e tremore*, «Problema I»). L'eroe tragico sacrifica un dovere etico a un dovere etico più alto e resta nell'universale; Abramo sospende l'etico nel suo rapporto assoluto con Dio.

COLLEGAMENTI

Greco e Latino. Due dei tre eroi tragici di Johannes ti sono già noti. Il sacrificio di Ifigenia in Aulide è al centro del primo canto del coro dell'*Agamennone* di Eschilo, che hai letto in *Greco 4* (capitolo 5), dove il re accetta il «giogo della necessità»; Euripide ne fece la tragedia *Ifigenia in Aulide* (capitolo 7), e Johannes ne cita un verso nella traduzione danese del tempo. La condanna dei figli di Bruto, primo console della repubblica, è raccontata da Livio nel secondo libro *Ab urbe condita*; di Livio hai letto in *Latino 4* (capitolo 15) la morte di Lucrezia e il giuramento con cui Bruto caccia i Tarquini. Iefte è nel libro dei Giudici (capitolo 11). Johannes sceglie esempi che i suoi lettori conoscevano dalla scuola, per mostrare che la tragedia antica, per quanto terribile, resta comprensibile: è la fede di Abramo che non lo è.

3.4.3 Il paradosso della fede

La fede, così intesa, è un **paradosso**: non qualcosa di stupido o di arbitrario, ma ciò che il pensiero non può ridurre ai propri concetti né «mediare» nell'universale. Il paradosso, scrive Johannes, è che il singolo come singolo sia più alto dell'universale. Per questo la fede non è il primo gradino della vita spirituale, da superare poi con la filosofia, come pensavano i suoi contemporanei hegeliani, che dicevano di «andare oltre» la fede: è un compito che dura tutta la vita. E per questo non può essere insegnata né dimostrata, ma soltanto vissuta, «con timore e tremore», secondo l'espressione di Paolo (Lettera ai Filippesi 2,12) che dà il titolo al libro.

ESEMPIO SVOLTO

Ricostruire l'argomento del «Problema I». Johannes non dimostra che Abramo ha ragione: mostra che o si accetta il paradosso, o si deve condannare Abramo. Mettiamo l'argomento in premesse e conclusione.

1. Se l'etico, cioè l'universale, è il livello più alto dell'esistenza, allora ogni volta che il singolo si pone sopra l'universale commette una colpa.
2. Abramo, preparandosi a sacrificare Isacco per un rapporto personale con Dio, si pone come singolo sopra l'universale.
3. Quindi, se l'etico è il livello più alto, Abramo è colpevole: è «un assassino», non il padre della fede (da 1 e 2).
4. Ma la tradizione onora Abramo come padre della fede, e Hegel non protesta contro questo onore.
5. Dunque, per essere coerenti, o si rinuncia a onorare Abramo, o si ammette che c'è qualcosa di più alto dell'etico: la fede come paradosso (da 3 e 4).

L'argomento è un dilemma. La premessa 1 è quella che Johannes attribuisce a Hegel; la sua critica non dice che Hegel ha sbagliato a pensare l'etico così, ma che, se lo pensa così, non ha il diritto di parlare di fede né di lasciare che Abramo sia onorato come padre della fede. Johannes non sceglie apertamente un corno del dilemma: lo mette davanti al lettore. È un esempio di comunicazione indiretta.

APPROFONDIMENTO

Kant e la voce di Dio. Mezzo secolo prima, nel *Conflitto delle facoltà* (1798), Kant aveva giudicato lo stesso racconto in modo opposto. Un uomo, scrive, non può mai sapere con certezza che la voce che sente è di Dio; può invece sapere con certezza che un comando contrario alla legge morale non può venire da Dio. Abramo avrebbe dovuto rispondere: «che io non debba uccidere il mio buon figlio è del tutto certo; ma che tu, che mi appari, sia Dio, di questo non sono certo, e non posso neppure diventarlo». Per Kant (*Filosofia 4*, capitolo 13) la morale è autonoma e giudica anche le pretese rivelazioni. Johannes non discute Kant per nome, ma il suo dilemma ne prevede la posizione: se la si accetta, Abramo va condannato. Il dibattito tra le due letture continua ancora oggi, ed è una delle ragioni per cui *Timore e tremore* è letto anche da chi non condivide la fede di Kierkegaard.

3.5 Angoscia, disperazione, fede

3.5.1 Il problema: che cosa prova chi è libero?

Se l'esistenza è possibilità e scelta, come la si vive dall'interno? Due opere pseudonime rispondono con analisi che il Novecento chiamerà «esistenziali»: *Il concetto dell'angoscia* (1844), firmato Vigilius Haufniensis, «il vigilante di Copenaghen» (in latino la città si chiamava *Hafnia*), e *La malattia mortale* (1849), firmata Anti-Climacus. Entrambe hanno uno scopo teologico, capire il peccato e la fede, ma per raggiungerlo descrivono stati d'animo che chiunque può riconoscere.

3.5.2 L'angoscia

Vigilius distingue anzitutto l'**angoscia** (*Angest*) dalla paura (*Frygt*). La paura si riferisce sempre a qualcosa di determinato: il cane che ringhia, l'interrogazione di domani, una malattia. L'angoscia non ha un oggetto: il suo oggetto è il nulla, cioè la pura possibilità. Vigilius la definisce «la realtà della libertà come possibilità per la possibilità» (T3). Per questo non la si trova negli animali, che non sono liberi: l'angoscia è il segno che l'uomo è spirito, e non soltanto natura.

L'esempio di Vigilius è Adamo prima del peccato. Nell'innocenza Adamo non sa che cosa siano il bene e il male; ma quando sente il divieto di mangiare dall'albero della conoscenza, scopre di *poter* fare qualcosa, senza sapere che cosa. È questa possibilità indeterminata che angoscia. L'immagine più celebre del libro è quella della vertigine: chi guarda giù in un abisso prova vertigine, e la causa è tanto l'abisso quanto il suo occhio, perché nessuno lo obbligava a guardare. Così l'angoscia è «la vertigine della libertà», che guarda giù nella propria possibilità. Tra l'angoscia e la colpa sta un salto, che nessuna psicologia può spiegare: l'angoscia non costringe a peccare, ma accompagna la libertà che può farlo.

L'angoscia non è soltanto negativa. L'ultimo capitolo del libro si intitola «L'angoscia come ciò che salva per mezzo della fede». Vigilius vi ricorda una fiaba dei fratelli Grimm, la storia del giovane che partì per imparare che cosa fosse la paura, e osserva che questa è un'avventura che ogni uomo deve affrontare: imparare ad angosciarsi nel modo giusto, senza fuggire nelle distrazioni e senza esserne sommerso. Chi lo impara, scrive, «ha imparato la cosa più alta».

3.5.3 L'io come rapporto

La malattia mortale si apre con una delle definizioni più dense della filosofia moderna: «L'uomo è spirito. Ma che cos'è lo spirito? Lo spirito è l'io. Ma che cos'è l'io? L'io è un rapporto che si rapporta a se stesso» (T4). Anti-Climacus spiega che l'uomo è una sintesi di opposti: di finito e infinito, di temporale ed eterno, di necessità e libertà (Figura 3.6). Ma una sintesi, da sola, non è ancora un **io**: lo diventa quando il rapporto si rapporta a se stesso, cioè quando l'uomo prende posizione su ciò che è, si accetta o si rifiuta, vuole o non vuole essere se stesso. E poiché l'uomo

non si è dato da sé l'esistenza, l'io, rapportandosi a se stesso, si rapporta anche alla potenza che lo ha posto, che per Anti-Climacus è Dio.

ESEMPIO SVOLTO

Leggere una definizione difficile. La frase di Anti-Climacus sembra un gioco di parole; scomponiamola in tre passi, con un esempio.

1. *L'uomo è una sintesi.* Marta ha un corpo, una storia, un carattere che non ha scelto (il necessario, il finito); ha anche desideri, progetti, immaginazione (il possibile, l'infinito).
2. *La sintesi non è ancora un io.* Finché questi elementi stanno insieme senza che Marta li assuma, sono soltanto un fatto, come le parti di una pianta.
3. *L'io è il rapportarsi del rapporto a se stesso.* Marta diventa un io quando prende posizione: per esempio quando, dopo un fallimento, decide di accettare i propri limiti senza rinunciare ai propri progetti. L'io non è una cosa che si ha, ma un compito che si compie.

Se poi Marta si rifiuta, fino a odiare se stessa, oppure pretende di costruirsi da sola senza riconoscere ciò che non dipende da lei, il rapporto va in disordine: è ciò che Anti-Climacus chiama disperazione.

3.5.4 La disperazione

La **disperazione** (*Fortvivlelse*) è il disordine di questo rapporto. Anti-Climacus ne distingue tre forme. La prima è la disperazione di chi non sa nemmeno di avere un io: vive distratto, nelle abitudini e nelle opinioni di tutti, e non si accorge di non essere nessuno; è la più diffusa, e Anti-Climacus la chiama disperazione «impropria». Le altre due sono consapevoli: non voler essere se stessi, per debolezza, desiderando essere un altro; e voler essere se stessi da soli, per ostinazione, pretendendo di costruirsi senza dipendere da nulla. Questa seconda forma, osserva Anti-Climacus, non potrebbe esistere se l'io si fosse posto da sé; esiste perché l'io è posto da un altro, e volerlo ignorare è la disperazione più profonda.

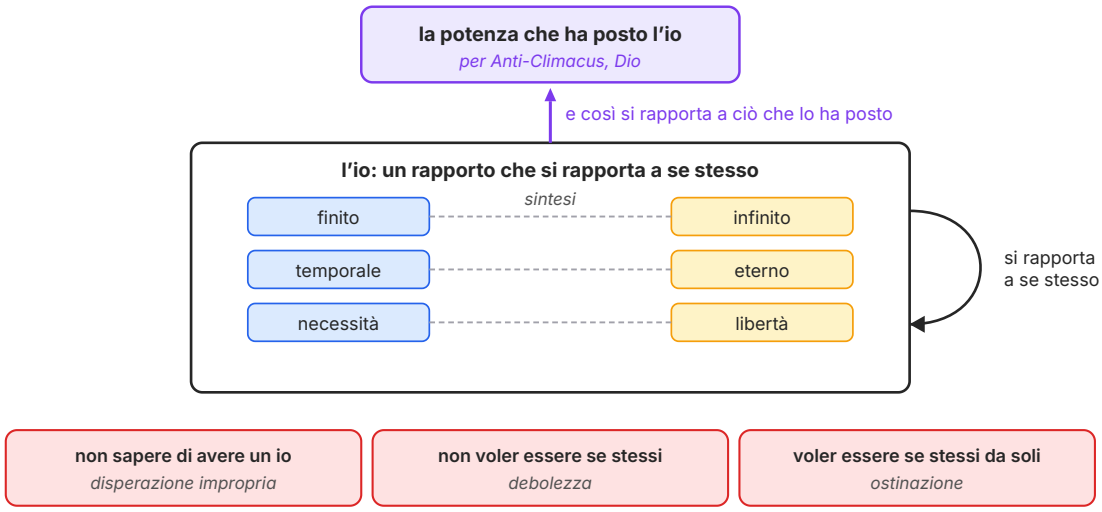


Figura 3.6 L'io come rapporto secondo Anti-Climacus (*La malattia mortale*, parte I). L'uomo è una sintesi di opposti; diventa un io quando il rapporto si rapporta a se stesso e, così facendo, alla potenza che lo ha posto. In basso le tre forme della disperazione e, come contrario, la fede.

Perché la disperazione è la «malattia mortale», o, più letteralmente, la «malattia per la morte»? Il titolo riprende il Vangelo di Giovanni (11,4), dove Gesù dice dell'amico Lazzaro: «questa malattia non è per la morte». Per il cristiano, spiega Anti-Climacus, neppure la morte del corpo è l'ultima parola; ma la disperazione è una malattia mortale in un altro senso: il suo tormento è «non poter morire». L'io, ciò che nell'uomo è eterno, non può distruggersi; chi dispera vorrebbe liberarsi di se stesso e non ci riesce, e così consuma se stesso senza fine.

IN SINTESI

Tabella 3.1 Paura, angoscia, disperazione e fede nelle opere pseudonime. Le prime tre colonne descrivono stati dell'esistenza; la fede è la loro risposta, non un sentimento tra gli altri.

	Paura	Angoscia	Disperazione	Fede
Oggetto	qualcosa di determinato	il nulla, la possibilità	se stessi	Dio, la potenza che ha posto l'io
Rapporto con	un pericolo esterno	il futuro, il possibile	l'io come compito	il paradosso
Formula	—	«vertigine della libertà»	«malattia mortale»	l'io «si fonda in modo trasparente» in Dio
Opera	*Il concetto dell'angoscia*	*Il concetto dell'angoscia* (Vigilius)	*La malattia mortale* (Anti-Climacus)	*La malattia mortale*; *Timore e tremore*

3.5.5 La fede, lo scandalo, l'istante

Il contrario della disperazione, per Anti-Climacus, non è la serenità né la virtù, ma la **fede**: lo stato in cui, «nel rapportarsi a se stesso e nel voler essere se stesso, l'io si fonda in modo trasparente nella potenza che lo ha posto». Per lo stesso motivo il contrario del peccato non è la virtù, come pensavano i filosofi antichi, ma la fede. La fede non toglie il paradosso, lo accoglie. Il suo centro, per Kierkegaard, è il paradosso cristiano per eccellenza: che l'eterno, Dio, sia entrato nel tempo in un uomo singolo, Gesù di Nazaret. Davanti a questo, il pensiero ha due possibilità: credere oppure scandalizzarsi. Lo **scandalo** (*Forargelse*), cioè il rifiuto offeso di ciò che sembra assurdo, è la possibilità che accompagna sempre la fede, come la sua ombra.

Nelle *Briciole di filosofia* Climacus aggiunge che il momento in cui l'eterno entra nel tempo ha un'importanza decisiva: è l'**istante** (*Øieblikket*), in cui si decide la salvezza del singolo. Per Socrate, che pensava di ricordare la verità già posseduta, il maestro era soltanto un'occasione; per il cristianesimo, invece, la verità viene da fuori, e l'istante in cui la si accoglie cambia tutto. Per questo il passare dei secoli non dà alcun vantaggio: chi vive diciotto secoli dopo Cristo non è più vicino alla fede di chi lo vide con i propri occhi, perché in entrambi i casi la fede è una decisione del singolo davanti al paradosso. È ciò che Kierkegaard chiama contemporaneità con Cristo.

DA RICORDARE

Per Kierkegaard la verità che conta per la vita non si dimostra: si sceglie e si vive. L'esistenza è possibilità; l'uomo non è, ma diventa se stesso attraverso scelte che nessun sistema può compiere al suo posto. Le possibilità fondamentali sono tre stadi: estetico, etico, religioso, tra cui si passa con un salto. L'angoscia è il rapporto con la possibilità, «la vertigine della libertà» (Vigilius Haufniensis); la disperazione è il disordine nel rapporto dell'io con se stesso (Anti-Climacus); la fede, paradosso che il pensiero non può mediare, è il fondarsi dell'io in Dio.

3.6 L'eredità di Kierkegaard

In vita Kierkegaard fu letto quasi soltanto in Danimarca, in una lingua che fuori di lì conoscevano in pochi. La sua fortuna europea cominciò nel 1877, con un libro del critico danese Georg Brandes, e crebbe con le traduzioni tedesche dei primi anni del Novecento. Dopo la Prima guerra mondiale, quando la fiducia nel progresso e nei grandi sistemi era crollata, molti lettori trovarono in lui un contemporaneo.

Due linee di eredità sono particolarmente importanti, e le ritroverai più avanti nel volume. La prima è la filosofia dell'esistenza del Novecento: Heidegger, Jaspers e Sartre riprendono, in forme per lo più non religiose, le sue analisi dell'angoscia, della possibilità, della scelta e del singolo (lo vedrai nel capitolo su Heidegger e l'esistenzialismo). La seconda è la teologia: il giovane Karl Barth e la cosiddetta «teologia dialettica» trovano in Kierkegaard l'idea di una differenza infinita tra Dio e l'uomo, che nessuna filosofia può colmare (lo vedrai nel capitolo sul pensiero d'ispirazione cristiana).

ERRORE FREQUENTE

«Padre dell'esistenzialismo» è un'etichetta data a Kierkegaard dopo la sua morte. Kierkegaard non usò mai la parola «esistenzialismo», che si diffuse in Francia negli anni Quaranta del Novecento, e il suo pensiero ruota intorno a un problema religioso: come si diventa cristiani. Gli esistenzialisti del Novecento, spesso atei, ne hanno ripreso le categorie staccandole da questo centro. Puoi usare l'etichetta, ma spiegando che indica un'eredità, non un'identità.

Kierkegaard non fu il solo a reagire a Hegel in quegli anni. Nello stesso decennio, e in modo quasi opposto, Marx criticava il sistema hegeliano non in nome del singolo davanti a Dio, ma in nome degli uomini concreti che lavorano e producono, e dei rapporti sociali in cui vivono. È il tema del prossimo capitolo.

3.7 Leggere i testi

3.7.1 T1 · La scelta di sé: il giudice Wilhelm

Nota introduttiva. Dalla seconda lettera del giudice Wilhelm («B») all'amico esteta «A», nel secondo volume di *Aut-aut* (1843): «L'equilibrio tra l'estetico e l'etico nella formazione della personalità». Il giudice ha appena descritto le scelte dell'amico, sempre provvisorie e reversibili, e spiega che cosa significhi scegliere davvero. «Pathos» indica la passione con cui ci si impegna; «la potenza eterna» è Dio.

> In generale, lo scegliere è un'espressione propria e rigorosa dell'etico. Dovunque si parli, in senso più stretto, di un aut-aut, si può essere sempre sicuri che l'etico è in gioco. L'unico aut-aut assoluto che ci sia è la scelta tra il bene e il male, ma anche questo è assolutamente etico. La scelta estetica o è del tutto immediata, e in tal senso non è una scelta, o si perde nella molteplicità. [...] Se vuoi capirmi bene, posso anche dirti che nello scegliere non importa tanto scegliere ciò che è giusto, quanto l'energia, la serietà e il pathos con cui si sceglie. In questo la personalità si annuncia nella sua infinità interiore, e così, a sua volta, la personalità si consolida. Perciò, anche se un uomo scegliesse ciò che è sbagliato, scoprirà, proprio grazie all'energia con cui ha scelto, di aver scelto ciò che è sbagliato. [...]
>
> Ciò che dunque viene alla luce con il mio aut-aut è l'etico. Non si tratta perciò ancora della scelta di qualcosa, non della realtà di ciò che si sceglie, ma della realtà dello scegliere. [...] Quando tutto intorno a noi si è fatto silenzio, solenne come una notte stellata, quando l'anima resta sola nel mondo intero, allora le sta di fronte non un uomo eccellente, ma la potenza eterna stessa; allora è come se il cielo si aprisse, e l'io sceglie se stesso o, piuttosto, riceve se stesso. [...] Non diventa un altro da quello che era prima, ma diventa se stesso; [...] perché la cosa grande non è essere questo o quello, ma essere se stessi, e questo ogni uomo può farlo, se lo vuole.
>
> (Kierkegaard, *Aut-aut*, parte II, «L'equilibrio tra l'estetico e l'etico nella formazione della personalità», SKS 3; traduzione della redazione)

Parole chiave: Valg (scelta), *det Ethiske* (l'etico), *det Æsthetiske* (l'estetico), *Personlighed* (personalità), *Alvor* (serietà).

1. Perché, secondo il giudice, la scelta estetica «non è una scelta»? Quali sono le due forme che può assumere?
2. Che cosa conta di più, nello scegliere: ciò che si sceglie o il modo in cui si sceglie? Perché anche chi sceglie male, se sceglie con energia, se ne accorgerà?

3. Che cosa significa che l'io «sceglie se stesso, o piuttosto riceve se stesso»? Perché il giudice corregge la prima espressione?
4. Spiega l'ultima frase del passo. Ti sembra una promessa realistica o un ideale troppo alto? Motiva la tua risposta.

3.7.2 T2 · Abramo e la sospensione dell'etico

Nota introduttiva. Tre passi del «Problema I» di *Timore e tremore* (1843), firmato Johannes de silentio, che chiede: «c'è una sospensione teleologica dell'etico?». Il primo definisce l'etico; il secondo il paradosso della fede; il terzo applica le due definizioni ad Abramo. «Universale» traduce *det Almene*, ciò che è comune a tutti; «togliere» traduce *ophæve*, il verbo con cui i danesi rendevano l'*aufheben* di Hegel; la «tentazione» (*Anfægtelse*) è la prova interiore che può allontanare dal dovere. Per τέλος Johannes usa la parola greca: «fine».

> L'etico come tale è l'universale e, in quanto universale, è ciò che vale per ciascuno; il che, da un altro lato, si può esprimere dicendo che vale in ogni momento. Riposa immanente in se stesso, non ha nulla fuori di sé che sia il suo τέλος, ma è esso stesso τέλος per tutto ciò che ha fuori di sé, e quando l'etico lo ha accolto in sé non va più oltre. Il singolo, determinato immediatamente come essere sensibile e psichico, è il singolo che ha il suo τέλος nell'universale, e il suo compito etico è questo: esprimere sempre se stesso nell'universale, togliere la propria singolarità per diventare l'universale. Non appena il singolo vuole far valere la propria singolarità di fronte all'universale, pecca, e soltanto riconoscendolo può di nuovo riconciliarsi con l'universale. [...]
>
> La fede è appunto questo paradosso: che il singolo è più alto dell'universale, ma, si badi bene, in modo tale che il movimento si ripete; che egli, cioè, dopo essere stato nell'universale, ora come singolo si isola come più alto dell'universale. Se questa non è la fede, allora Abramo è perduto, allora la fede non è mai esistita nel mondo, proprio perché è sempre esistita. [...]
>
> Abramo agisce in virtù dell'assurdo; perché l'assurdo è proprio questo: che egli come singolo è più alto dell'universale. Questo paradosso non si lascia mediare; perché, non appena egli comincia a farlo, deve riconoscere di essere stato in una tentazione, e allora non arriva mai a sacrificare Isacco, oppure, se ha sacrificato Isacco, deve tornare pentito nell'universale. In virtù dell'assurdo riottiene Isacco. Abramo, perciò, non è in nessun momento un eroe tragico, ma qualcosa di completamente diverso: o un assassino o un credente. [...] Perciò posso capire un eroe tragico, ma non posso capire Abramo, anche se, in un certo senso folle, lo ammiro più di tutti gli altri.
>
> (Kierkegaard [Johannes de silentio], *Timore e tremore*, «Problema I», SKS 4; traduzione della redazione)

Parole chiave: det Almene (l'universale), *den Enkelte* (il singolo), *Paradox* (paradosso), *det Absurde* (l'assurdo), *tragisk Helt* (eroe tragico).

1. Con quali caratteristiche Johannes definisce l'etico nel primo capoverso? Che cosa significa che l'etico «non ha nulla fuori di sé» che sia il suo fine?
2. Qual è, secondo l'etica qui descritta, il compito del singolo? In quale caso «pecca»? Riconosci in queste righe un'idea di Hegel?
3. Perché il paradosso della fede «non si lascia mediare»? Che cosa succederebbe, secondo Johannes, se Abramo cercasse di giustificarsi?
4. Che cosa intende Johannes con la frase «la fede non è mai esistita nel mondo, proprio perché è sempre esistita»? Quale bersaglio polemico ha in mente?

3.7.3 T3 · L'angoscia, vertigine della libertà

Nota introduttiva. Due passi del *Concetto dell'angoscia* (1844), firmato Vigilius Haufniensis. Il primo è tratto dal capitolo I, § 5, «Il concetto di angoscia», dove Vigilius descrive lo stato di Adamo prima del peccato; il secondo dal capitolo II, § 2, «L'angoscia soggettiva». «Spirito» indica ciò che nell'uomo va oltre la natura: la coscienza e la libertà. «Sintesi» è l'unione di anima e corpo, che lo spirito deve «porre», cioè realizzare.

> In questo stato c'è pace e quiete; ma al tempo stesso c'è qualcos'altro, che non è discordia né lotta, perché non c'è nulla con cui lottare. Che cos'è dunque? Niente. Ma quale effetto ha il niente? Genera angoscia. Questo è il profondo segreto dell'innocenza: che essa è, al tempo stesso, angoscia. [...] Il concetto di angoscia non lo si vede quasi mai trattato in psicologia; devo perciò far notare che esso è del tutto diverso dalla paura e da concetti simili, che si riferiscono a qualcosa di determinato, mentre l'angoscia è la realtà della libertà come possibilità per la possibilità. Non si troverà perciò l'angoscia nell'animale, proprio perché esso, nella sua naturalità, non è determinato come spirito.
>
> L'angoscia si può paragonare alla vertigine. Chi si trova a guardare giù in un abisso spalancato è preso dalla vertigine. Ma qual è la causa? È tanto il suo occhio quanto l'abisso; perché, se non avesse guardato giù... Così l'angoscia è la vertigine della libertà, che sorge quando lo spirito vuole porre la sintesi e la libertà guarda giù nella propria possibilità e allora afferra la finitezza per tenervisi. In questa vertigine la libertà cade. Più in là la psicologia non può andare, e non vuole. Nello stesso istante tutto è cambiato, e quando la libertà si rialza vede di essere colpevole. Tra questi due istanti sta il salto, che nessuna scienza ha spiegato né può spiegare.
>
> (Kierkegaard [Vigilius Haufniensis], *Il concetto dell'angoscia*, cap. I, § 5 e cap. II, § 2, SKS 4; traduzione della redazione)

Parole chiave: Angest (angoscia), *Frygt* (paura), *Intet* (niente), *Svimmelhed*, *Svimlen* (vertigine), *Springet* (il salto).

1. Che cosa genera l'angoscia nello stato di innocenza? Perché Vigilius dice che l'innocenza «è, al tempo stesso, angoscia»?
2. In che cosa l'angoscia differisce dalla paura? Spiega la formula «possibilità per la possibilità».
3. Perché l'animale non conosce l'angoscia? Che cosa ci dice questo sulla natura dell'uomo?
4. Nell'immagine della vertigine, perché la causa è «tanto l'occhio quanto l'abisso»? Che cosa corrisponde all'occhio e che cosa all'abisso?
5. Perché, secondo Vigilius, la psicologia non può spiegare il passaggio dall'angoscia alla colpa? Collega la risposta al concetto di salto.

3.7.4 T4 · L'io e la disperazione

Nota introduttiva. L'inizio della prima parte della *Malattia mortale* (1849), firmata Anti-Climacus, «La disperazione è la malattia mortale». Il titolo danese, *Sygdommen til Døden*, significa letteralmente «la malattia per la morte». Anti-Climacus definisce l'io per poter spiegare da dove nascono le forme della disperazione. «Porre» significa dare l'esistenza.

> La disperazione è una malattia nello spirito, nell'io, e può così essere triplice: disperatamente non essere consapevoli di avere un io (disperazione impropria); disperatamente non voler essere se stessi; disperatamente voler essere se stessi.
>
> L'uomo è spirito. Ma che cos'è lo spirito? Lo spirito è l'io. Ma che cos'è l'io? L'io è un rapporto che si rapporta a se stesso, ovvero è, nel rapporto, il fatto che il rapporto si rapporti a se stesso; l'io non è il rapporto, ma il fatto che il rapporto si rapporti a se stesso. L'uomo è una sintesi di infinito e di finito, di temporale e di eterno, di libertà e di necessità, insomma una sintesi. Una sintesi è un rapporto tra due termini. Così considerato, l'uomo non è ancora un io. [...]
>
> Un tale rapporto, che si rapporta a se stesso, un io, deve o aver posto se stesso, o essere stato posto da un altro. [...] Un tale rapporto derivato, posto, è l'io dell'uomo: un rapporto che si rapporta a se stesso e, nel rapportarsi a se stesso, si rapporta a un altro. Da qui viene che possono esserci due forme di disperazione vera e propria. Se l'io dell'uomo avesse posto se stesso, si potrebbe parlare di una sola forma, quella di non voler essere se stessi, di volersi sbarazzare di se stessi; ma non si potrebbe parlare di voler disperatamente essere se stessi. [...]
>
> Questa è infatti la formula che descrive lo stato dell'io quando la disperazione è del tutto estirpata: nel rapportarsi a se stesso e nel voler essere se stesso, l'io si fonda in modo trasparente nella potenza che lo ha posto.
>
> (Kierkegaard [Anti-Climacus], *La malattia mortale*, parte I, A, A, SKS 11; traduzione della redazione)

Parole chiave: Selvet (l'io), *Forhold* (rapporto), *Synthese* (sintesi), *Fortvivlelse* (disperazione), *gjennemsigtigt* (in modo trasparente).

1. Quali sono le tre forme di disperazione elencate all'inizio? Quale delle tre è detta «impropria», e perché?
2. Perché, secondo Anti-Climacus, l'uomo come semplice sintesi «non è ancora un io»? Che cosa deve aggiungersi?
3. Ricostruisci il ragionamento del terzo capoverso: perché la seconda forma di disperazione vera e propria esiste solo se l'io è posto da un altro?
4. Confronta la formula finale con la definizione di fede che hai letto nel paragrafo «La fede, lo scandalo, l'istante». Che cosa significa che l'io si fonda «in modo trasparente»?

SINTESI

- Søren Kierkegaard (1813–1855) visse a Copenaghen; il rapporto con il padre, la rottura del fidanzamento con Regine Olsen (1841) e la tesi su Socrate (1841) segnano la sua formazione.
- Tra il 1843 e il 1846 pubblicò le principali opere sotto **pseudonimi** (Victor Eremita, Johannes de silentio, Vigilius Haufniensis, Johannes Climacus; più tardi Anti-Climacus): è la **comunicazione indiretta**, che mette il lettore davanti a una scelta. Le tesi vanno attribuite allo pseudonimo.
- Contro Hegel, Kierkegaard difende il **singolo** e l'**esistenza**: «un sistema dell'esistenza non può esserci» (Climacus), perché l'esistenza è aperta, in divenire, dominata dalla possibilità.
- «**La soggettività è la verità**» (*Postilla*): le verità decisive per la vita esigono un rapporto personale e appassionato; non è relativismo. La fede è «incertezza oggettiva» fatta propria con passione.
- All'«entrambi» della mediazione hegeliana si oppone l'**aut-aut**: possibilità che si escludono, tra cui il singolo deve decidere.
- Gli **stadi dell'esistenza**: estetico (vivere nell'istante; Don Giovanni, il seduttore; esito: noia e disperazione), etico (scegliere se stessi; il giudice Wilhelm, il matrimonio; limite: la colpa), religioso (il rapporto assoluto con Dio). Si passa dall'uno all'altro con un **salto**, non per mediazione.
- In *Timore e tremore* Johannes de silentio contrappone l'**eroe tragico** (Agamennone, Iefte, Bruto), che resta nell'etico, ad Abramo, **cavaliere della fede**, che compie una **sospensione teleologica dell'etico** e crede «in virtù dell'assurdo».
- L'**angoscia** non ha oggetto: è «la realtà della libertà come possibilità per la possibilità», «la vertigine della libertà» (Vigilius Haufniensis).
- Per Anti-Climacus l'**io** è «un rapporto che si rapporta a se stesso» e, in questo, alla potenza che lo ha posto; la **disperazione**, «malattia mortale», è il disordine di questo rapporto (non sapere di avere un io; non voler essere se stessi; volerlo da soli).
- Il contrario della disperazione e del peccato è la **fede**, paradosso che il pensiero non può mediare e che ha sempre accanto la possibilità dello **scandalo**.
- Kierkegaard ha influenzato la filosofia dell'esistenza e la teologia dialettica del Novecento; l'etichetta «padre dell'esistenzialismo» indica un'eredità, non la sua posizione.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Che cosa intende Kierkegaard per «singolo» (*den Enkelte*)?
   - **A.** il cittadino considerato come membro dello Stato
   - **B.** l'individuo concreto e irripetibile, che esiste e decide in prima persona
   - **C.** l'uomo isolato, che rifiuta ogni legame con gli altri
   - **D.** il genere umano considerato nella sua unità

2. ● Quale pseudonimo firma *Timore e tremore*?
   - **A.** Victor Eremita
   - **B.** Vigilius Haufniensis
   - **C.** Anti-Climacus
   - **D.** Johannes de silentio

3. ● Perché Kierkegaard pubblicò molte opere sotto nomi inventati?
   - **A.** per mettere il lettore davanti a punti di vista diversi e lasciarlo scegliere da sé (comunicazione indiretta)
   - **B.** per sfuggire alla censura della monarchia danese
   - **C.** perché nessuno conoscesse mai l'autore di quei libri
   - **D.** per imitare la moda dei romanzi epistolari del Settecento

4. ●● Secondo Johannes Climacus «un sistema dell'esistenza non può esserci» perché:
   - **A.** l'esistenza è irrazionale e non può essere pensata in alcun modo
   - **B.** i filosofi non hanno ancora raccolto dati sufficienti
   - **C.** il sistema è compiuto e chiuso, mentre l'esistenza, per chi la vive, è aperta e in divenire
   - **D.** Dio non esiste e il mondo non ha ordine

5. ●● Per il giudice Wilhelm la scelta decisiva è anzitutto:
   - **A.** la scelta tra due professioni
   - **B.** la scelta di scegliere, cioè la scelta di se stessi
   - **C.** la scelta tra cristianesimo e paganesimo
   - **D.** la scelta tra il piacere e la noia

6. ●● Che cosa distingue Abramo dall'eroe tragico in *Timore e tremore*?
   - **A.** l'eroe tragico resta nell'etico e può essere compreso; Abramo come singolo è in rapporto assoluto con Dio, sopra l'universale
   - **B.** Abramo obbedisce alle leggi della sua città, l'eroe tragico no
   - **C.** Abramo compie davvero il sacrificio, l'eroe tragico si ferma
   - **D.** l'eroe tragico agisce in virtù dell'assurdo, Abramo per il bene del popolo

7. ●● Secondo Vigilius Haufniensis l'angoscia si distingue dalla paura perché:
   A. è più intensa e più duratura
   B. si trova anche negli animali superiori
   C. riguarda soltanto il passato
   D. non ha un oggetto determinato: è il rapporto con la possibilità

8. ●● Perché, per Anti-Climacus, la disperazione è la «malattia mortale»?
   A. perché porta inevitabilmente alla morte del corpo
   B. perché si guarisce soltanto con la morte
   C. perché il suo tormento è non poter morire: l'io non può liberarsi di se stesso
   D. perché colpisce chi ha paura della morte

9. ● In quale anno uscirono sia *Aut-aut* sia *Timore e tremore*?
   A. 1841
   B. 1843
   C. 1846
   D. 1849

Il lessico filosofico

10. ●● Distingui **angoscia** e **paura** nel lessico di Vigilius Haufniensis, con un esempio per ciascuna.

11. ● Completa. Nello stadio _____ si vive nell'istante, cercando il piacere e il nuovo; nello stadio _____ si sceglie se stessi e si vuole l'universale; nello stadio _____ il singolo sta in rapporto assoluto con Dio. Da uno stadio all'altro si passa con un _____, non per mediazione.

12. ●● Abbina ogni formula allo pseudonimo che la usa: 1) «sospensione teleologica dell'etico»; 2) «vertigine della libertà»; 3) «la soggettività è la verità»; 4) «un rapporto che si rapporta a se stesso». a) Johannes Climacus; b) Anti-Climacus; c) Johannes de silentio; d) Vigilius Haufniensis.

13. ●● In che senso Kierkegaard usa l'aggettivo **estetico**? Spiega la differenza dall'uso comune della parola, partendo dall'etimologia greca.

14. ●●● Distingui la **mediazione** hegeliana dall'**aut-aut** kierkegaardiano. Perché, secondo Kierkegaard, la mediazione vale per il pensiero ma non per l'esistenza?

Leggere i testi

15. ● (T1) Secondo il giudice Wilhelm, che cosa conta di più nello scegliere? Perché anche chi sceglie ciò che è sbagliato, se sceglie con energia, finirà per accorgersene?

16. ●● (T2) Che cosa significa che l'etico ha il suo τέλος in se stesso? Perché, se è così, l'azione di Abramo richiede una «sospensione teleologica»?

17. ●● (T3) Spiega l'immagine della vertigine e il significato della frase «in questa vertigine la libertà cade». Che cosa c'è tra l'angoscia e la colpa?

18. ●●● (T4) Ricostruisci la definizione dell'io data da Anti-Climacus e spiega perché esistono due forme di disperazione vera e propria soltanto se l'io è stato posto da un altro.

19. ●● Leggi questo passo dei «Diapsalmata», le carte dell'esteta «A» nel primo volume di *Aut-aut* (1843), dal frammento intitolato «Una conferenza estatica»: «Sposati, te ne pentirai; non sposarti, te ne pentirai lo stesso; sposati o non sposarti, ti pentirai dell'una e dell'altra cosa; o che ti sposi o che non ti sposi, ti penti dell'una e dell'altra cosa. Ridi delle follie del mondo, te ne pentirai; piangine, te ne pentirai lo stesso [...]. Questa, signori miei, è la quintessenza di ogni saggezza di vita» (traduzione della redazione). a) A quale stadio appartiene chi parla? b) Che cosa diventa l'aut-aut in bocca all'esteta? c) Confrontalo con l'aut-aut del giudice Wilhelm in T1.

20. ●●● Leggi questo passo della *Postilla conclusiva non scientifica* (1846), parte II, sezione II, capitolo 2, firmata Johannes Climacus: «Rispetto a una proposizione matematica, per esempio, l'oggettività è data; ma proprio per questo la sua verità è anche una verità indifferente. [...] Senza rischio, nessuna fede. La fede è appunto la contraddizione tra la passione infinita dell'interiorità e l'incertezza oggettiva. Se posso cogliere Dio oggettivamente, non credo; ma proprio perché non posso, devo credere» (traduzione della redazione). a) Perché la verità matematica è detta «indifferente»? b) Che rapporto c'è tra incertezza oggettiva e fede? c) Ne segue che la fede è irrazionale? Argomenta.

Argomentare

21. ●● Ricostruisci in premesse e conclusione l'argomento del «Problema I» di *Timore e tremore*. Quale premessa Johannes attribuisce a Hegel? Che forma logica ha l'argomento?

22. ●● Il giudice Wilhelm sostiene che «ogni concezione estetica della vita è disperazione», anche quando chi vive esteticamente non lo sa. Ricostruisci il suo ragionamento: se uno dispera quando perde ciò su cui aveva fondato la vita (la salute, la bellezza, il successo), che cosa ne deduce il giudice? Qual è la premessa nascosta?

23. ●●● Valuta l'obiezione di Kant ad Abramo (riquadro *Kant e la voce di Dio*). Quale delle premesse dell'argomento di Johannes accetta Kant? L'obiezione di Kant confuta Johannes, o conferma il suo dilemma?

24. ●● Un compagno ragiona così: «Kierkegaard dice che la soggettività è la verità; quindi per lui ognuno ha la sua verità e nessuna opinione vale più di un'altra». Individua l'errore di questa inferenza e correggila con le parole della *Postilla*.

Confrontare e collegare

25. ●● Hegel e Kierkegaard: confronta il posto dell'individuo nel sistema hegeliano e nel pensiero di Kierkegaard (mediazione o aut-aut, necessità o possibilità, universale o singolo).

26. ●● Schopenhauer e Kierkegaard criticano entrambi Hegel. Confronta le due critiche: da quale punto di vista parla ciascuno, e quale risposta dà al dolore e alla disperazione?

27. ●● *Greco 4*. Nell'*Agamennone* di Eschilo il coro racconta il sacrificio di Ifigenia. Confronta l'Agamennone di Eschilo con l'«eroe tragico» di Johannes de silentio: in che cosa Johannes semplifica la figura tragica, e perché gli serve farlo?

28. ●● E oggi? Alla fine del liceo dovrai scegliere che cosa fare dopo. Descrivi come affronterebbero questa scelta un esteta, un uomo etico nel senso del giudice Wilhelm e un credente nel senso di Johannes de silentio. Quale atteggiamento ti sembra più vicino al tuo, e perché?

Verso l'esame

29. ●● **Dal documento al colloquio.** Spunto: «L'angoscia è la vertigine della libertà» (Vigilius Haufniensis, *Il concetto dell'angoscia*, 1844). Progetta un percorso orale di 4–5 minuti: autore e concetto, due collegamenti con altre discipline del quinto anno, un collegamento con l'educazione civica, un tuo giudizio personale.

30. ●●● **Trattazione sintetica** (12–15 righe). Gli stadi dell'esistenza in Kierkegaard: che cosa sono, chi li incarna, come si passa dall'uno all'altro e perché non sono una triade hegeliana.

31. ●●● **Verso la prima prova.** Riflessione critica. Il giudice Wilhelm scrive: «la cosa grande non è essere questo o quello, ma essere se stessi». Oggi molti giovani rinviano le scelte per paura di sbagliare o di perdere altre possibilità. Prepara la scaletta di un testo argomentativo: tesi, due argomenti, un'obiezione e la tua risposta, conclusione.

PER APPROFONDIRE

- [LOW] K. Löwith, *Da Hegel a Nietzsche*: le pagine su Kierkegaard e sulla critica del «sistema» dopo Hegel, a confronto con quella di Marx.
- [ABB] N. Abbagnano, *Storia della filosofia*: il capitolo su Kierkegaard, per una visione d'insieme delle opere e degli pseudonimi.
- [REA] G. Reale, D. Antiseri, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*: il capitolo su Kierkegaard, con passi antologici commentati.

Glossario del capitolo

Angoscia (in Kierkegaard)
In Kierkegaard (*Angest*), stato senza oggetto determinato, diverso dalla paura: «la realtà della libertà come possibilità per la possibilità», «la vertigine della libertà».

Aut-aut
Dal latino «o... o...» e titolo italiano di *Enten–Eller* (1843): alternativa tra possibilità che si escludono, che obbliga a decidere; si oppone alla mediazione hegeliana.

Cavaliere della fede
In *Timore e tremore*, chi come singolo si rapporta in modo assoluto all'assoluto e crede «in virtù dell'assurdo»; il suo modello è Abramo.

Comunicazione indiretta
Il modo di comunicare di Kierkegaard: attraverso autori fittizi e punti di vista diversi, mette il lettore davanti a una scelta invece di consegnargli una dottrina.

Disperazione
In Kierkegaard (*Fortvivlelse*), il disordine nel rapporto dell'io con se stesso: non sapere di avere un io, non voler essere se stessi, voler essere se stessi da soli; è la «malattia mortale».

Eroe tragico
In *Timore e tremore*, chi sacrifica un dovere etico a un dovere etico più alto (Agamennone, Iefte, Bruto): resta nell'universale ed è compreso da tutti.

Esistenza (in Kierkegaard)
Il modo d'essere proprio dell'uomo: non un fatto compiuto, ma un continuo divenire tra possibilità, in cui si deve diventare se stessi scegliendo.

Io (in Kierkegaard)
«Un rapporto che si rapporta a se stesso» e, così facendo, alla potenza che lo ha posto (*La malattia mortale*); non una cosa che si ha, ma un compito.

Paradosso (in Kierkegaard)
Nel nuovo senso di Kierkegaard, ciò che il pensiero non può ridurre ai propri concetti né mediare: che il singolo sia più alto dell'universale; che l'eterno sia entrato nel tempo.

Pseudonimo (in Kierkegaard)
Autore fittizio, con un nome, un carattere e un punto di vista propri, a cui Kierkegaard affida un'opera (Victor Eremita, Johannes de silentio, Vigilius Haufniensis, Johannes Climacus, Anti-Climacus).

Salto
In Kierkegaard (*Spring*), passaggio libero e non deducibile da uno stadio all'altro, o dall'angoscia alla colpa, che nessuna scienza può spiegare.

Scandalo
In Kierkegaard (*Forargelse*), il rifiuto offeso del paradosso cristiano; è la possibilità che accompagna sempre la fede.

Singolo
In Kierkegaard (*den Enkelte*), l'individuo concreto e irripetibile, che esiste in prima persona e risponde delle proprie scelte; si oppone sia all'universale del sistema sia alla «folla».

Soggettività (in Kierkegaard)
Il rapporto personale e appassionato con ciò che si crede: per Johannes Climacus «la soggettività è la verità» nelle questioni decisive per la vita, dove manca la certezza oggettiva.

Sospensione teleologica dell'etico
In *Timore e tremore*, la sospensione del dovere etico in vista di un fine (τέλος) più alto, il rapporto del singolo con Dio; l'etico non è abolito, ma relativizzato.

Stadi dell'esistenza
Tre modi fondamentali di dare forma alla vita, descritti nelle opere pseudonime: estetico, etico, religioso. Non sono fasi necessarie: si passa dall'uno all'altro con un salto.

Stadio estetico
Modo di vivere di chi cerca il senso della vita nell'istante, nel piacere e nell'interessante, senza scegliere; finisce nella noia e nella disperazione. Figure: «A», Don Giovanni, il seduttore.

Stadio etico
Modo di vivere di chi sceglie se stesso e si assume la responsabilità della propria vita nell'universale (dovere, lavoro, matrimonio). Figura: il giudice Wilhelm.

Stadio religioso
Il rapporto personale e assoluto del singolo con Dio, vissuto nella fede. Figura: Abramo.

Soluzioni

1. B. Il singolo è l'individuo concreto che risponde di sé (sezione «Il singolo»); C confonde il singolo con l'uomo isolato.

2. D. Johannes de silentio, «Giovanni del silenzio» (sezione su Abramo e Figura 3.2).

3. A. La comunicazione indiretta lascia al lettore la decisione; tutti a Copenaghen sapevano chi scriveva quei libri, quindi C è falsa.

4. C. Il sistema guarda le cose come concluse, l'esistente vive nel possibile; Climacus ammette che un sistema logico può esserci (sezione «Il problema: dove sta l'uomo che esiste?»).

5. B. «Non si tratta della realtà di ciò che si sceglie, ma della realtà dello scegliere» (T1).

6. A. L'eroe tragico sacrifica un dovere etico a uno più alto e resta comprensibile; Abramo sospende l'etico (sezione «L'eroe tragico e il cavaliere della fede»).

7. D. La paura ha un oggetto determinato, l'angoscia ha per oggetto il nulla, la possibilità (T3).

8. C. «Il tormento della disperazione è non poter morire»: l'io, eterno, non può distruggersi.

9. B. 1843: *Aut-aut* in febbraio, *Timore e tremore* in ottobre (Figura 3.1).

10. La paura si riferisce a qualcosa di determinato (il cane che ringhia, un esame domani); l'angoscia non ha oggetto: è il rapporto con la possibilità, con ciò che posso fare o diventare (l'inquietudine davanti a una scelta di vita ancora aperta). Gli animali possono avere paura, non angoscia.

11. Estetico; etico; religioso; salto.

12. 1–c; 2–d; 3–a; 4–b.

13. «Estetico» viene dal greco αἴσθησις, «sensazione»: indica la vita che si affida all'immediato, al piacere e all'interessante. Non riguarda l'arte; un esteta può non scrivere né dipingere nulla. Traccia: definizione, etimologia, esempio («A», il seduttore), differenza dall'uso comune.

14. Traccia: la mediazione toglie e conserva gli opposti in una sintesi superiore («sia… sia…»); l'aut-aut presenta possibilità che si escludono («o… o…»). La mediazione vale per il pensiero che guarda a cose accadute; l'esistente deve decidere prima, e decidendo esclude. Esempio del giudice: il pensiero può trovare una mediazione nella vita passata, ma l'aut-aut resta in chi ha scelto (sezione «L'aut-aut contro la mediazione»).

15. Conta l'energia, la serietà, il pathos con cui si sceglie, più dell'oggetto scelto. Chi sceglie con tutta la persona si espone e si impegna; per questo, se ha scelto male, se ne accorge, mentre chi non sceglie mai non può neppure scoprire l'errore.

16. Traccia: l'etico non ha un fine fuori di sé, ma è il fine di tutto ciò che è fuori di sé; il singolo deve esprimersi nell'universale. Se l'etico è il fine ultimo, ogni sospensione è colpa; per giustificare Abramo serve un fine più alto (il rapporto con Dio) in vista del quale l'etico viene sospeso, non abolito.

17. Traccia: l'abisso è la possibilità, l'occhio è la libertà che vi guarda; la causa della vertigine è in entrambi. La libertà, spaventata, si afferra al finito e «cade»: è il peccato. Tra l'angoscia e la colpa c'è un salto che la psicologia non spiega, perché è un atto libero.

18. Traccia: l'uomo è una sintesi di opposti (finito e infinito, temporale ed eterno, necessità e libertà); l'io è il rapportarsi di questa sintesi a se stessa. Se l'io si fosse posto da sé, potrebbe solo voler sbarazzarsi di sé; poiché è posto da un altro, può anche voler essere se stesso da solo, ignorando chi lo ha posto: due forme di disperazione vera e propria (non voler essere se stessi; volerlo da soli).

19. a) È l'esteta «A», nello stadio estetico. b) L'aut-aut diventa una parodia: qualunque scelta porta al

pentimento, quindi tanto vale non scegliere; le alternative si equivalgono. c) Il giudice usa l'aut-aut per obbligare a decidere; l'esteta lo usa per dimostrare che decidere è inutile. Nello stesso frammento «A» deride chi crede di «mediare» le alternative: l'esteta non media e non sceglie.

20. Traccia: a) la verità matematica è oggettivamente certa e non chiede alcun impegno personale; posso riconoscerla senza che la mia vita cambi. b) La fede nasce proprio dove manca la certezza oggettiva: è la passione con cui ci si appropria di ciò che non si può dimostrare. c) Non è irrazionale nel senso di contraria alla ragione per capriccio: Climacus delimita ciò che la ragione oggettiva può dare e mostra che su Dio essa lascia un'incertezza; resta discutibile se basti la passione a giustificare una credenza (si può citare la posizione di Kant).

21. Traccia: vedi il riquadro *Ricostruire l'argomento del «Problema I»*. Premessa attribuita a Hegel: l'etico (l'universale) è il livello più alto. Forma: dilemma (o si condanna Abramo o si ammette qualcosa di più alto dell'etico).

22. Traccia: 1) Chi vive esteticamente fonda la vita su qualcosa che non dipende da lui (salute, bellezza, successo). 2) Quando lo perde, dispera. 3) Ma la perdita non aggiunge nulla di nuovo: rivela soltanto che la sua vita poggiava già su qualcosa di fragile. 4) Quindi era disperato anche prima, senza saperlo. Premessa nascosta: la perdita non crea la disperazione, la rivela; chi fonda la propria vita su qualcosa che può perdere è già disperato, anche prima di perderlo.

23. Traccia: Kant accetta la premessa che la legge morale sia il criterio supremo, e ne trae la condanna di Abramo: è uno dei due corni del dilemma. Quindi non confuta Johannes, ma sceglie un'alternativa che Johannes aveva previsto; Johannes contesta soltanto chi onora Abramo come padre della fede senza ammettere nulla di più alto dell'etico: Kant, almeno, è coerente. Valutazione personale motivata.

24. Errore: si passa da «le verità decisive per la vita richiedono un rapporto personale» a «ogni opinione vale l'altra». Climacus non nega le verità oggettive (la matematica) e definisce la verità soggettiva come «incertezza oggettiva mantenuta nell'appropriazione dell'interiorità più appassionata»: parla del *come* ci si rapporta a ciò che non si può dimostrare, non del fatto che ogni opinione sia vera.

25. Traccia: Hegel: l'individuo è momento del tutto; gli opposti si mediano; la storia procede necessariamente; il vero è l'universale. Kierkegaard: il singolo non si lascia ridurre al sistema; l'aut-aut obbliga a scegliere; l'esistenza è possibilità; il singolo può stare sopra l'universale (Abramo). Comune: entrambi pensano lo spirito come rapporto e movimento.

26. Traccia: Schopenhauer critica Hegel dal punto di vista di una volontà cieca e impersonale, di cui gli individui sono manifestazioni; Kierkegaard dal punto di vista del singolo, irriducibile. Schopenhauer risponde al dolore con la negazione della volontà (arte, compassione, ascesi); Kierkegaard risponde alla disperazione con la fede, in cui l'io vuole essere se stesso fondandosi in Dio. Entrambi rifiutano la conciliazione hegeliana.

27. Traccia: in Eschilo Agamennone è lacerato e la sua scelta è carica di colpa (il «giogo della necessità», la vendetta di Clitemnestra); Johannes ne fa una figura etica comprensibile, che sacrifica un dovere a uno più alto, per far risaltare per contrasto l'incomprensibilità di Abramo. Collegamento con *Greco 4*, capitolo 5.

28. Traccia: l'esteta rinvia, sceglie per curiosità o tiene aperte tutte le strade; l'uomo etico sceglie con serietà, assumendosi la responsabilità di sé e dei propri limiti; il credente vive la scelta come risposta personale a una chiamata, senza garanzie. Valutazione personale motivata.

29. Percorso modello (altri percorsi sono validi): Kierkegaard, *Il concetto dell'angoscia*: l'angoscia distinta dalla paura, la libertà come possibilità, l'immagine dell'abisso. Collegamento con Italiano: l'inquietudine dei personaggi del Novecento davanti a scelte che non sanno compiere (per esempio Zeno Cosini in Svevo). Collegamento con Storia dell'arte: la rappresentazione dell'angoscia nell'Espressionismo. Educazione civica: la Costituzione affida alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli al

«pieno sviluppo della persona umana» (art. 3, secondo comma): una libertà che non è solo assenza di vincoli, ma possibilità di diventare se stessi. Giudizio: l'angoscia non come malattia da eliminare, ma come segno della libertà.

30. Traccia: definizione (tre modi di dare forma alla vita); estetico (istante, piacere, «A» e il seduttore; esito noia e disperazione); etico (scelta di sé, giudice Wilhelm, matrimonio; limite: la colpa); religioso (rapporto assoluto con Dio, Abramo; paradosso); passaggio per salto, ruolo di ironia e umorismo; differenza dalla triade hegeliana (nessuna necessità, nessuna sintesi). Sezione «Gli stadi dell'esistenza».

31. Traccia: tesi (per esempio: rinviare per paura di sbagliare non protegge la libertà, la svuota); argomento 1: scegliere costruisce la persona (T1, il giudice Wilhelm); argomento 2: le possibilità non scelte non sono vissute, come mostra l'esteta che non sceglie mai; obiezione: in un mondo incerto è prudente non legarsi troppo presto; risposta: scegliere non vuol dire non poter cambiare, ma assumersi la responsabilità delle proprie scelte; conclusione.